

LA VITA E LO SCHELETRO

F. LEONI

Difficile sopravvalutare il rilievo della figura di Eugène Minkowski nel quadro della psichiatria e della psicopatologia del Novecento. Era necessario che si rendesse giustizia a quest'avventura di idee, tra le più originali e intense fra quante, in questo secolo, siano accadute nel territorio sconfinato della riflessione sulla follia, sulla psiche, sui modi della cura dell'uomo. E così è stato: l'editore Einaudi ha ripubblicato pochi mesi fa "La schizofrenia", sottraendo almeno uno dei libri di Minkowski, forse il suo più potente e vivo, oggi, alla condanna di una presenza culturale oscura e sotterranea. Primo grande libro minkowskiano, "La schizofrenia", edito la prima volta a Parigi nel 1927, enormemente influente – insieme agli altri dello stesso Minkowski, a quelli di Binswanger e di pochi loro compagni di strada – ma assente dalle librerie italiane da quasi due decenni. Da quando cioè una prima traduzione – di Giuliana Ferri Terzian, oggi riproposta nella revisione di Anna Maria Farcito – era stata pubblicata, nel 1980, dall'editore Bertani di Verona. Il volume era accompagnato da una prefazione di Stefano Mistura, il quale firma anche oggi un ampio saggio introduttivo, in cui la passione culturale e civile delle pagine di allora si traducono nell'impegno di una ricostruzione, mirabile per ricchezza di documentazione e pluralità di voci, dell'epoca, dell'ambiente, dei nodi teorici in cui il lavoro di Minkowski si collocava e si colloca.

La schizofrenia è un libro di cui è difficile parlare. Come tutti i classici, come tutti i libri che hanno segnato il proprio tempo e i testi di cui tanti altri sono intessuti, anche "La schizofrenia" eccede confini e intenzioni d'origine e fa corpo con un archivio di riflessioni, di effetti, di ricadute intricatissimo e quasi inafferrabile. Inafferrabile *in primis* rispetto al cammino successivo dello stesso Minkowski, che nell'intera sua produzione successiva – "Le temps vécu" del 1933; il meno noto, straordinario, enigmatico "Vers une cosmologie. Fragments philosophiques"; il "Traité de psychopathologie" del 1966; il numero sterminato di articoli, saggi, note a volte brevissime e testi d'occasione affidati alla vena genialmente frammentaria che gli fu forse più propria – variò liberamente e approfondì in direzioni diversissime i nodi preannunciati in quel primo *opus*, sorta di sorgente mai esaurita, che era stato "La schizofrenia".

Inafferrabile, poi, l'intreccio delle risonanze minkowskiane, rispetto alla storia degli effetti e al lavoro dei tanti allievi diretti e soprattutto indiretti, dei seguaci più o meno dichiarati, dei debitori consapevoli e inconsapevoli. Filosofi, ad esempio, come Maurice Merleau-Ponty: il quale nella sua "Phénoménologie de la perception", edita nel 1945, citava Minkowski tra gli autori – non troppo numerosi, e più di uno partecipe della medesima atmosfera psichiatrico-fenomenologica cui sentiva di dovere qualcosa, o molto, del suo lavoro. Sociologi, come Joseph Gabel: autore di un saggio, "La fausse conscience. Essai sur la réification", che negli anni sessanta aveva suscitato un dibattito molto vivo anche in Italia. E, ancora, a Jacques Lacan, Salomon Resnik, Donald Winnicott, Franco Basaglia. O a Ronald Laing: il quale seppe servirsi con forza pervasiva della premessa minkowskiana nel suo "The Divided Self", che si situa nella linea di una diretta filiazione dal "La Schizofrenia" e che si apre, programmaticamente, con un omaggio a Minkowski individuato con intuizione raddomantica. Un'epigrafe brevissima, cioè, in cui lo psichiatra polacco afferma – parlando proprio de "La Schizofrenia" –: «je donne une oeuvre subjective ici, oeuvre qui tend cependant de toutes ses forces à l'objectivité».

Davvero in quella riga c'è tutto Minkowski. La sua scrittura personalissima, l'impegno umano nella teoria come nella costante intenzione terapeutica, la scioltezza limpida del suo fraseggio: solo ad un lettore superficiale, ha notato una volta Danilo Cargnello, la rapidità di quello stile potrebbe nascondere la radicalità del progetto. C'è soprattutto, però, la duplicità dell'inizio minkowskiano, la contaminazione tra due matrici, due tensioni, due esigenze di fondo: Eugen Bleuler e Henri Bergson. Sono loro i maestri che segnarono il suo esordio: l'assistentato nel 1914-15 alla clinica di Bleuler (il Burghölzli di Zurigo, dove furono presenti e lavorarono, in quegli stessi anni, Jung, Binswanger, Janet); il confronto con il capolavoro clinico di Bleuler, la "Dementia praecox oder die Gruppe der Schizophrenien" (1911); la lettura appassionata del bergsoniano "Essai sur les données immédiates de la conscience" (1889). Sono loro, ancora, i riferimenti cui amò richiamarsi fino all'ultimo – pur riconoscendo ironicamente, col passare degli anni, che nel parlare di loro e nel rendere loro l'omaggio che sentiva di dovere, sempre più gli capitava di parlare di sé e sempre meno sapeva distinguere quanto di proprio ormai si sovrapponesse a quel dono d'inizio.

Proprio la contaminazione originalissima e la reciproca riarticolazione tra il pensiero della *durée* e dell'*élan* bergsoniani e la bleuleriana opposizione tra le polarità d'esperienza della sintonia e della schizoidia sembrano costituire la mossa teorica da cui scaturisce l'intero impianto del "La Schizofrenia" e la radice stessa della psicopatologia minkowskiana.

Il primo capitolo de "La Schizofrenia" è infatti dedicato alla chiarificazione dei concetti di sintonia e schizoidia, a partire da Kretschmer e attraverso Bleuler sino alla classica riformulazione minkowskiana. Sintonia è il carattere dell'esperienza, o della vita, come Minkowski caratteristicamente si esprime, che procede in unità rispetto alla propria *Umwelt*, schizoidia è l'esatto contrario: l'una è concordanza o sincronia – dirà anche Minkowski in "Le temps vécu" – tra il fare umano e il divenire del mondo, l'altra è discronia e discordanza; la prima è la capacità di vibrare all'unisono con il proprio mondo e di essere-in-situazione, la seconda l'impossibilità di questa simpatia, il preludio – non necessariamente votato al compimento: schizoidia non è lo stesso che schizofrenia – di una binswangeriana esistenza mancata. Sradicata, cioè, e destinata alla chiusura, alla rescissione dalle cose e dagli uomini, all'accadere nel vuoto anziché nel pieno dell'intreccio delle tensioni che io e mondo pongono in opera e risolvono attraverso il fare.

Con una serie di slittamenti di senso progressivi e continui, lungo un'arcata profondamente unitaria, Minkowski amplia, nei capitoli successivi, i concetti di sintonia e schizoidia, intrecciandoli a quello, anch'esso di matrice bleuleriana (contatto affettivo) oltre che janetiana (sentimento del reale), di contatto vitale con la realtà; mettendoli in prospettiva a partire dall'idea bergsoniana di slancio; e trasformando anche quest'ultima in profondità: il tema del ciclo dello slancio vitale, come egli si esprime.

L'agire umano, le prassi dell'uomo, la sua apertura al mondo o il suo essere apertura del mondo e sul mondo, accadono, pensa Minkowski, secondo un battito essenziale, secondo un alternarsi sistolico e diastolico in cui l'adesione e la distinzione tra io e mondo sono perennemente sospesi e ritornanti: un attraversare distanze e instaurare distanze che ogni gesto pone in opera – l'io stesso, osserverà sempre ne "Le Temps vécu", è questo prender distanza, ma anche prossimità, rispetto al mondo. Lo stigma dell'esperienza schizofrenica – e, in certo senso simmetricamente e specularmente, della psicosi maniaco-depressiva – sta nel franare di questo ritmo, nella deriva della sua oscillazione verso il solo versante della *Spaltung*, cioè dell'allontanamento, della discronia (o, nella mania e nella melanconia, al contrario, della prossimità parossistica, della distanza annullata): in una parola, in ciò che Minkowski appunto definisce, riprendendo ma anche approfondendo immensamente una linea interpretativa già inaugurata in quegli anni, perdita di contatto vitale con la realtà.

Minkowski pensa questa incrinatura come lo strato profondo della follia schizofrenica, come il disturbo essenziale o il disturbo generatore¹ di una condizione in ultima analisi interpretabile attraverso la categoria fondamentale dell'autismo. Dell'autismo "povero", in particolare, che egli distingue da quello "ricco", cioè da quello della *rêverie* e della fantasticheria descritti da Bleuler come uno sprofondare del soggetto nella propria interiorità esclusiva. Nell'autismo povero, secondo Minkowski, non è questione di interiorità – tema essenziale, per lui, benché, o proprio perché, problematicissimo – quanto di prassi. L'autismo povero è il regno di prassi incoerenti e di attività indecifrabili in cui insorge la soggettività schizofrenica: gesti iterati all'infinito perché strappati al loro compimento e insieme alla loro origine, privati di un appello che dia loro vita e di un senso che consenta loro di tramontare. Il caso della "malata che fa le scarpe", cui Minkowski dedica, riprendendolo da Jung, un'analisi tanto lucida quanto drammatica, è in ogni senso esemplare: una vecchia abbandonata, da decenni, alla ripetizione di un unico gesto, lo strofinio delle mani l'una sull'altra, sempre più stilizzato, sempre più astratto e vuoto, disegnato sull'archetipo dimenticato da tutti o quasi: la pratica di un calzolaio – suo antico amante – isolata e perciò assolutizzata in una separatezza tragica da ogni contesto e da ogni immagine vivente del mondo.

L'altro grande contributo minkowskiano alla psicopatologia della schizofrenia è rappresentato dalla sua straordinaria ricognizione nel mondo degli atteggiamenti, delle condotte, dei modi del

¹ Il passaggio è estremamente delicato ed è destinato a ritornare, in una tematizzazione più esplicita e sistematica, ne "Le Temps vécu" e in altri scritti.

Minkowski espone compiutamente solo nel suo secondo libro l'esigenza e il senso di un approccio strutturalista (come egli stesso dice e come negli anni sessanta si sottolineerà, annettendolo allo strutturalismo, forse discutibilmente, quale precursore) in campo psicopatologico. Il suo percorso è questo. L'idea di disturbo generatore ha una matrice bleuleriana: Bleuler parla infatti, nella *Dementia praecox*, di un "disturbo fondamentale" della schizofrenia, che egli identifica nel cosiddetto allentamento delle associazioni, nonché della compresenza, nella schizofrenia stessa, di due ordini di sintomi, alcuni di rilievo primario, altri semplicemente accessori. Minkowski riprende questo dispositivo teorico e lo declina pensando alla schizofrenia come ad una incrinatura profonda nel senso preciso per cui essa riguarda lo strato fondamentale dell'esperienza: cioè, nei suoi termini, il fenomeno dell'*élan vital* e del suo ciclo da cui originano, per certi versi in modo inintenzionale e quasi automatico, formazioni di superficie quali espressioni, forme di pensiero e comportamenti di vario genere.

Con uno slittamento ulteriore, Minkowski pensa poi il disturbo generatore come una struttura, cioè come un modello essenziale e insieme un fondamento generativo, di cui l'aspetto ideo-affettivo costituisce l'epifenomeno o l'espressione sovrastrutturale. Dialettica, questa che articola sul nodo dell'espressione struttura e sovrastruttura, profondo e superficie, per un verso omologa a quella che anche Husserl, quanto meno nella lettura minkowskiana, individuava tra il darsi dell'*eidos* di un qualsiasi *Erlebnis* (in quanto sua forma o, appunto, sua struttura generale, data e conoscibile a priori) e i contenuti dell'*Erlebnis* stesso (cfr. E. Husserl, "Postilla" alle "Ideen", trad. it. Einaudi, Torino 1965, p. 918: indicativa, in estrema sintesi, di una problematica che attraversa l'intero libro primo delle "Ideen", in una costante tensione a ricomporre i due livelli all'unità del loro darsi entro un medesimo fenomeno).

D'altra parte, tale dialettica tra profondità e superficie, disturbo generatore e momento ideativo-affettivo, struttura espressa e sovrastruttura espressiva risulta estremamente problematica. Il concetto stesso di espressione maschera, ma non risolve in alcun modo, il nesso tra i due livelli; per non dire della discutibilità della presupposizione stessa di due piani entro il fenomeno espressivo: tema che deflagrerà con piena consapevolezza teorica, ad esempio, nella "Phénoménologie de la perception" di Merleau-Ponty. Ne "Le Temps vécu" la composizione dei due livelli non avviene se non in base ad un modello a volte incline a un certo meccanicismo e determinismo (non va dimenticato, a questo proposito, l'influsso, esplicitamente riconosciuto da Minkowski, delle concezioni di un altro influente psichiatra dell'epoca, Gaëtan de Clérambault).

Cenni sparsi in vari scritti successivi mostrano però non solo l'emergere via via più distinto e più problematico, alla coscienza teorica di Minkowski, della questione, ormai radicalmente ontologica oltre che metodologica, del nesso tra profondo ed espressione; ma anche una sua originalissima ipotesi di soluzione, su cui varrebbe la pena ritornare.

pensiero schizofrenici, svolta nei primi anni venti in una serie di studi² che si cristallizzano e culminano nel secondo e quarto capitolo de “La Schizofrenia”. Anche in quelle pagine ci è restituita, con le parole di Mistura, la meraviglia di una architettura che non nasconde la propria costruzione ma, nel suo farsi, la rivela: cioè di un metodo che non viene presupposto mai alle cose stesse, ma che ne è tratto a misura che le cose stesse – l’incontro quotidiano con la follia e con i folli – si profilano³.

Nella disseminazione di casi e descrizioni e riflessioni che Minkowski propone a questo proposito, si stagliano per forza descrittiva, per capacità di presa diretta sull’esperienza le categorie psicopatologiche del razionalismo e del geometrismo morbosi. Cioè di quella condizione in cui il “non sentir più le cose” dello schizofrenico, secondo l’interpretazione minkowskiana, la sua incapacità di viverle si traduce nel tentativo di saperle e di dominarle in astratto, impadronendosi razionalmente. «Per strada – racconta Minkowski di un suo paziente – a volte la vista di una donna lo turba. Allora ritorna a casa, si siede su una sedia, incrocia le braccia, assume una posizione il più possibile simmetrica, si mette a riflettere: perché il corpo di una donna produce un’impressione particolare sull’uomo? Spera che “tutto sarà ricondotto alla matematica, anche la medicina e i turbamenti sessuali”». Le considerazioni del paziente, improntate ad una sorta di razionalismo cartesiano portato al parossismo («voglio analizzare le mie emozioni di carattere sessuale, problema straordinario se mai ve n’è stato uno – egli dice – tanto più in quanto cerco di dimostrarle mediante cose della stessa natura, per esempio mediante sotto-emozioni, per poi suddividerle a loro volta e così di seguito») approdano infine a considerazioni caratteristicamente improntate alla geometria, ad un geometrismo esasperato: «Il corpo dell’uomo non si riduce forse alla geometria? E allora egli si chiede se il più alto grado di bellezza non consista nell’aver il corpo a forma di sfera, poiché questa è la forma perfetta».

Sono forse le parole di un’altra paziente, descritta nel sesto e ultimo capitolo de “La Schizofrenia”, a declinare e a portare all’estremo l’operazione essenziale del geometrismo. «Ciò che mi inquieta molto – racconta la donna – è che ho la tendenza a non vedere nelle cose che lo scheletro. Mi capita di vedere la gente in questo modo. È come la geografia, dove i fiumi e le città sono linee e punti (...) Vedo la gente in punti o in cerchi». Accade, allora, come se nella schizofrenia la vita fosse messa a fuoco da una distanza incolmabile, e nell’astrazione che la

² Cfr., tra gli altri scritti del periodo, E. Minkowski e J. Rogues de Fursac, “Contribution à l’étude de la pensée et de l’attitude autistes. Le rationalisme morbide”, in *Encephale*, 1923, pp. 217-28; “Les schizophrènes peintes par eux mêmes”, in *La Médecine*, 1924, pp. 337-81; “Les regrets morbides. Contribution à l’étude des attitudes schizophréniques”, in *Annales médico-psychologiques*, 1925, pp. 344-64.

³ Metodo autenticamente fenomenologico, in effetti, e infine unico metodo rigoroso: di quel rigore forse impossibile a rintracciarsi nella semplice individuazione, da parte di Minkowski, dell’intuizione quale unica fonte conoscitiva e diagnostica affidabile.

Certo, è lo stesso Minkowski a riproporre costantemente, nei suoi scritti, un accostamento tra Husserl e Bergson sul filo della analogia tra i bergsoniani *données immédiates de la conscience* e l’husserliana visione o intuizione di un’essenza (*Wesen, eidos*) dell’*Erlebnis* considerato. Ma non si può trascurare una divergenza, tra quei piani tematici, la cui entità risulta forse poco percettibile in Minkowski, anche grazie alla sua personale sensibilità fenomenologica, ma che, come una incrinatura progressiva, finisce con l’aggravarsi via via irreparabilmente, rendendo infine inconfrontabile il senso delle posizioni di partenza in sé considerate. L’intuizione bergsoniana, senza dubbio, è tutt’altro da quella sorta d’illuminazione o ispirazione impressionistica o tardoromantica evocata dal cattivo bergsonismo: nell’“Essai” del 1889 e in “Matière et mémoire”, del 1896, Bergson aveva anzi fatto dell’intuizione un metodo estremamente articolato e sottile, il cui rigore è stato ricostruito e messo in luce definitivamente (G. Deleuze, “Il bergsonismo”, trad. it. Feltrinelli, Milano 1983).

Ciononostante lo stesso Minkowski non potè non distanziarsi, infine, dall’ultimo Bergson, e per un motivo ben preciso: la diffidenza nei confronti del biologismo naturalistico e del naturalismo vitalistico e religioso un po’ disinvolti, cui questi era stato condotto precisamente da una imperfetta tematizzazione dei problemi metodologici relativi al nodo della intuizione. Problemi che Husserl, a differenza di Bergson, aveva potuto affrontare con gli strumenti dell’epochè, della riduzione, della neutralizzazione.

distanza stessa impone. Lo scheletro, nota Minkowski, estraniato dalle sue funzioni vitali – il sostegno del corpo, il movimento e l'articolazione, l'innesto dei tendini, l'interazione con i muscoli – vale infine unicamente quale emblema del denudamento, della scarnificazione, nel profondo, è chiaro, della morte. L'intera impresa del pensiero schizofrenico – il tentativo del pensiero, rimasto indenne, di stabilire un legame tra le pietre dell'edificio che crolla, scriverà Minkowski ne “Le Temps vécu” – si avvia al suo tentativo più disperato. La follia tenta di arginare la follia. Alla frammentazione del mondo e dell'io è opposta una frammentazione ancor più radicale. La vita erra ormai in forme disseccate e osteologiche, Minkowski nota con espressione raggelante ne “La Schizofrenia”; si addentra sempre più, si legge anche, bergsonianamente, ne “Le Temps vécu”, «nelle regioni desertiche e glaciali governate dall'intelligenza pura».

Forse in questo stupore, ben percepibile in ogni sua interpretazione, in ogni sua confrontazione con la follia, dev'essere individuata la radice della riflessione e dell'impegno terapeutico di Minkowski. Egli stesso ritorna a questa immagine originaria narrandola in più occasioni, in alcuni saggi o in apertura del “Traité” ad esempio. E se è vero che non si può fare psichiatria senza filosofia – come l'opera di Minkowski dimostra esemplarmente, come dimostrano le battaglie anche aspre da lui vissute nei confronti di una medicina che non vedeva in lui se non un “metafisico” – la connotazione più autenticamente filosofica del lavoro di Minkowski si rintraccia in quello stupore. Forse invece stupore è una parola troppo classica. Troppo greca, nell'eco che vi risuona, immediata, del *thaumazein*: il meravigliarsi che già gli antichi ponevano all'origine del pensiero. O, in effetti, troppo piatta e ovvia una simile lettura del *thauma* dei greci. La scena minkowskiana è una scena, più che di stupore, di sgomento. La comunità tra due uomini che si parlano si spezza improvvisamente e incomprensibilmente: «quando in modo brutale e inatteso, ad esempio in occasione di una conversazione banale con un amico, siamo costretti ad arrenderci all'evidenza che abbiamo davanti a noi un delirante, allora viviamo direttamente e in modo straziante la rottura che così si produce. Non parliamo più la stessa lingua. Abbiamo uno straniero davanti a noi. La porta rimane chiusa. Ma il bisogno di comprensione è così grande, e così naturale ad un tempo, che, anche qui, si tenta di penetrare questi mondi chiusi, o si tenta almeno di conoscere per quale ragione rimangano inaccessibili»⁴.

La teoria celeberrima della *Gefühldiagnose*, della diagnosi *par sentiment* o *par pénétration*, come Minkowski diceva, si radica senza dubbio qui. Questa disposizione simpatetica – la sua fenomenologia è, più che husserliana, scheleriana e, forse, hartmanniana –, quest'esposizione emotiva ne costituisce la ragione più vera. Stefano Mistura, in una bella notazione, accosta quello sgomento e quella esposizione – non disgiungibili, proprio in quanto tali, da quel bisogno e da quel tentativo di interpretazione su cui Minkowski insiste – alle tesi di Emmanuel Lévinas. Comprendere la miseria del volto che grida giustizia, scrive Lévinas, non significa rappresentarsene un'immagine: significa farsi responsabile dell'essere che in quel volto si presenta; e il volto stesso non presenta nulla se non l'esposizione all'assoluta exteriorità dell'altro, alla sua incontenibile differenza. Così che in questa pura e semplice esposizione reciproca si disegna l'unico essere e l'unico luogo possibile della cura, l'unica comunità – non solo terapeutica, si deve aggiungere – possibile⁵.

⁴ E. Minkowski, “L'affectivité”, trad. it. di F. Leoni in *Atque*, 17, 1998, pp. 141-61.

⁵ Una filosofia che si confronti con i problemi – teoretici, antropologici, politici – dell'esposizione e insieme della comunità è tra gli obiettivi più necessari del pensiero di oggi. Oltre al cenno già citato di Stefano Mistura (“Introduzione” a E. Minkowski, “La schizofrenia”, trad. it. Einaudi, Torino 1998), lungo percorsi pur diversissimi tra loro si possono rintracciare alcuni segnavi a: Giorgio Agamben, “Idea dell'amore”, in “Idea della prosa”, Feltrinelli, Milano 1985; Id., “La comunità che viene”, Einaudi, Torino 1990; Eugenio Borgna, “L'esperienza schizofrenica nella sua dimensione psicopatologica e fenomenologica” (*Quaderni Italiani di Psichiatria*, 2, 1997,) e Id., “La patria perduta come metafora della solitudine psicotica” (*Quaderni Italiani di Psichiatria*, 4, 1998); Emmanuel Lévinas, “Tra noi. Saggi sul pensare all'altro”, 1991, trad. it. Jaca Book, Milano 1998; Sergio Moravia, “L'esistenza ferita”, Feltrinelli, Milano 1999; Jean-Luc

Recensione dell'opera: "La schizofrenia", trad. it. di G. Ferri Terzian, revisione di A. M. Farcito, introduzione di S. Mistura, Einaudi, Torino, 1998.

Dott. Federico Leoni
Via Parallela, 7
I-28047 Oleggio (No)

Nancy, "La comunità inoperosa", 1990, trad. it. Cronopio, Napoli 1995, e Id., "Corpus", 1992, trad. it. Cronopio, Napoli 1995.